

## **Francesca Amirante**

Docente a contratto presso l'Università "L'Orientale" di Napoli, Laboratorio "Beni Culturali in età moderna"; vice presidente di "Progetto Museo"; consulente per le attività didattiche della Soprintendenza Speciale per il Polo Museale Napoletano

La formazione del responsabile dei servizi educativi e dell'educatore museale è un argomento estremamente complesso e, come per tutte le professioni nelle quali è fondamentale associare a competenze oggettive, capacità spesso innate - legate a dinamiche relazionali, emotive, ... - non è assolutamente facile individuare e strutturare un percorso didattico realmente adeguato allo scopo.

E' importante comunque fare una premessa: come tutte le attività legate - per usare una definizione un po' romantica - alle arti liberali, la professione museale deve nascere da una sorta di vocazione e, come tutte le vocazioni, deve quindi essere pronta alla flessibilità, al sacrificio, all'abnegazione. Ci deve essere la consapevolezza che lo sforzo di trasmettere agli altri con ogni mezzo, con ogni strumento - cognitivo ed emotivo - ciò che si ama, non sarà mai ripagato, né in termini economici, né con qualsiasi altro tipo di riconoscimento. Questo significa che, qualsiasi curriculum si delinei, qualsiasi Carta delle professioni si strutturi, bisogna tenere conto di una questione fondamentale: sia il responsabile, sia ogni singolo operatore non può sentirsi un piccolo impiegato dell'arte, schiavo di tempi, di schemi, di tabelle e di tariffe, altrimenti tradisce la missione e le missioni del museo e delle professioni ad esso collegato. Le due figure professionali, quindi, devono essere svincolate dalla vendita dei servizi culturali e questo deve diventare un punto fermo per ogni discussione a seguire.

E' assolutamente necessario che chi si occupi dei servizi educativi debba avere una forte competenza relativa al settore proprio del museo di riferimento. Le conoscenze di base devono essere, quindi, fortemente "culturali"; se si tratta di un museo storico-artistico è innegabile che il responsabile e l'educatore debbano essere degli storici dell'arte.

Perché questo mestiere abbia veramente senso, e non si limiti ad assomigliare ad una sorta di guida turistica colta, va ribadito che la sua funzione non è la comunicazione del solo aspetto esteriore di un oggetto; attraverso i vari strumenti - verbali, audiovisivi, informatici, scritti - il mediatore deve far emergere di quell'oggetto la sua funzione educativa, la sua presenza e permanenza nella storia dell'umanità, la sua unicità per la comprensione di fenomeni storici, il suo ruolo nella società contemporanea. Perché questo accada il bagaglio di competenze deve essere assai corposo.

Capita sempre più spesso, a chi frequenta insegnamenti universitari, che in un corso di 70/80 studenti solo un 10% dichiara di aver visitato, nella propria vita, un museo e che, spesso, non ricordi neanche quale. Non credo assolutamente sia necessario, quindi, abbreviare il percorso formativo; si corre sempre più il rischio, con il proliferare di corsi di laurea di primo livello in gestione dei beni culturali a livello manageriale o in cultura e amministrazione dei beni culturali, che chi abbia conseguito una laurea triennale si senta autorizzato a partecipare ad un Corso di Alta Formazione che lo abiliti, secondo una normativa ancora terribilmente debole, ad occuparsi dei servizi educativi. La fase operativa deve avvenire quando il bagaglio di competenze è assai più nutrito.

Nulla vieta certo, per chi abbia intrapreso un corso di studi di stampo umanistico, di stabilire un primo confronto con il mondo del lavoro correlato a quel settore. Ma è solo una prima tappa. Vanno bene, quindi, le 100 ore di tirocinio previste nell'attuale ordinamento perché costituiscono sicuramente uno strumento importante per cominciare a capire di cosa si sta parlando. Certo questo strumento formativo non sempre riesce a raggiungere risultati pienamente soddisfacenti; spesso i ragazzi arrivano pieni di aspettative, sicuri di essere calati in processi di grande qualità. Restano quasi sempre delusi; ma ciò non è un male: serve a creare un'opportuna scrematura perché la scelta di questa professione deve avere motivazioni altissime.

E' fondamentale che il percorso universitario sia strutturato con criterio e che afferisca preferibilmente alla classe di Storia (è necessario pensare anche ai musei scientifici e quindi contemplare Storia della scienza) o di Scienze dei Beni culturali. I 180 crediti necessari, quindi, per conseguire la Laurea di I livello, dovrebbero essere legati allo studio della storia della letteratura, della filosofia, dell'arte, dell'archeologia, della museologia, delle tecniche artistiche e poi del restauro e di altre discipline di stampo prettamente umanistico; necessario un modulo di Legislazione; bisognerebbe assicurare poi, lungo i tre anni, attraverso insegnamenti laboratoriali, lo studio di due lingue e di un'informatica di base.

In questa fase mi sembra inutile occuparsi di ambiti disciplinari legati alla pedagogia, alla comunicazione, a precetti di statistica o di marketing, molto più opportuno, invece, favorire processi di conoscenza diretta e stimolare piccole ricerche autonome.

Il Corso di laurea afferente (preferibilmente) a Storia o a Scienze dei Beni culturali deve però già essere concepito con una laurea specialistica che tenga conto delle varie competenze, proprie del mediatore culturale. E' importante sottolineare questo aspetto perché in altri percorsi formativi si avverte la tendenza a generare una serie di equivoci. Basti, a questo proposito, segnalare che in una scheda relativa al corso di Laurea in Scienze dell'Educazione e della formazione, che nulla a che fare con i Beni culturali, si trova questo profilo: "animatore culturale: opera nei servizi culturali, nelle strutture educative, in altre attività territoriali del tempo libero e del tempo di vacanza connesse al terzo settore: ludoteche, laboratori, soggiorni estivi ...bibliotecario per ragazzi, ...operatore ed esperto in didattiche ambientali e **del patrimonio artistico, museale e storico in generale dei beni culturali...**".

Bisogna, quindi, ribadire sempre più con forza, la specificità di questo settore e la sua distanza da ambiti disciplinari a questo settore associati come Scienze del turismo.

Sarebbe necessario che la laurea specialistica fosse a numero chiuso e che vi accedessero solo coloro che avessero raggiunto una certa media. La specialistica deve accogliere anche laureati di discipline diverse (naturalisti, astronomi, ...) e dovrebbe puntare non solo alla figura del responsabile e dell'educatore museale, ma anche ad un'accezione più ampia di esperto della comunicazione.

Per accedere alla specialistica dovrebbe essere necessario un tirocinio di almeno sei mesi presso un museo o una soprintendenza. Questa esperienza ha molti punti critici ma resta fondamentale.

I punti critici sono vari:

- succede spesso che in queste strutture non si sappia bene cosa far fare ai tirocinanti;
- le soprintendenze e i musei non sono strutturati come agenzie formative;
- la formazione presso soprintendenze o musei rischia di essere assai poco uniforme e con standard qualitativi assai diversi;
- non è pensabile investire il museo di una funzione formativa ben strutturata, considerata anche la situazione nella quale si trova negli ultimi tempi.

Ma, nonostante questi punti critici, è durante questa fase che si verificano le motivazioni per proseguire il cammino intrapreso. Lo studente, considerato che i vari funzionari non hanno il tempo materiale di occuparsi a lungo di loro e di monitorare eventuali progressi o carenze, dovrà prestarsi a tutte le mansioni - dal fare le fotocopie al procedere al riordino di una fototeca - e dovrà comprendere la necessità di quella flessibilità, propria di questo settore che non può ancora consentirsi di comprendere troppe figure professionali con mansioni diverse. Poiché lo stage presso i musei deve servire, più che a far maturare competenze specifiche, a vivere il quotidiano, credo che sia necessario stabilire una serie di ambiti formativi (dall'accoglienza alla gestione delle collezioni, dalla manutenzione al restauro, dalle attività rivolte al pubblico alla catalogazione) e definire, dove è possibile, l'attività del tirocinante in almeno due di questi ambiti.

Il bagaglio di conoscenze, di contenuti e di attività, maturato durante il tirocinio, dovrebbe diventare la base per sviluppare, durante il biennio della specialistica, le competenze proprie del responsabile dei servizi educativi: dalla conoscenza della specifica materia, alla capacità di strutturare l'offerta, dalla sua formulazione, alla sua organizzazione, alla formazione degli operatori.

Non c'è dubbio che è durante la specialistica che è necessario confrontarsi con gli aspetti legati alla pedagogia, alla comunicazione, alla statistica, alla valutazione di processi produttivi. Nello stesso tempo andrebbero rafforzare le competenze specifiche della disciplina (storico artistiche o archeologiche, scientifiche o antropologiche) scelta come ambito di specializzazione.

Durante il biennio lo studente dovrebbe sviluppare almeno due ricerche, autonome o di gruppo, sullo studio e la valutazione di un bene e di un evento culturale, affrontando sia i contenuti specifici, sia gli aspetti economico-organizzativi, sia gli strumenti di comunicazione,... Questa attività consentirebbe non solo la verifica dei saperi, ma servirebbe anche a testare la capacità degli studenti di organizzarsi il proprio lavoro, di stabilire confronti con quei limiti, permessi, vincoli, propri di quegli organismi che si occupano ancora, meritoriamente, di tutela.

Altro aspetto che merita un'osservazione è il diverso destino tra il responsabile dei servizi educativi e l'educatore che deve, comunque, conseguire per lo meno una laurea specialistica. Non trovo infatti giusto che all'educatore basti la laurea triennale. Non bisogna dimenticare che è l'educatore che è a contatto con il pubblico, è lui che deve trasmettere la complessità del messaggio educativo nel modo e nei termini opportuni. Sappiamo tutti, però, che esiste un problema oggettivo: la sua collocazione professionale. Se si riuscirà a creare una collocazione per il responsabile dei servizi educativi sarà molto più complicato fare lo stesso per gli educatori didattici. E allora senza complessi di colpa o false ipocrisie si chiarisca che esiste una flessibilità per questo mestiere dettata dalla ciclicità, dalla stagionalità, dalla presenza o meno di eventi. Gli si dia però una dignità. Non c'è nulla di male che un laureato faccia l'educatore museale associando questo mestiere ad altre attività. C'è di male, invece, che recepisca un compenso mortificante, che diventi una sorta di macchina per dare informazioni in modo sempre più ripetitivo e svogliato, anche perché l'educatore museale è un mestiere davvero usurante che, svolto per troppo tempo, rischia di compromettere anche il risultato finale. Ci piacerebbe immaginare che l'educatore museale si dedichi ad affiancare i musei per un buon numero di anni e che poi – maturata una grande esperienza - possa lavorare alla redazione dei testi, alla progettazione di materiali didattici, alla realizzazione di mostre o di eventi, dato che non è pensabile che una figura con una così alta formazione professionale non resti nell'ambito di competenza.

E' chiaro che queste valutazioni rischiano di non avere senso se non verranno affrontati i grandi temi che sono alla base della sopravvivenza stessa del nostro patrimonio culturale. Sarebbe da irresponsabili – dopo i disastri perpetrati ai danni dei giovani con l'apertura della facoltà in Conservazione dei Beni Culturali - delineare in modo definitivo le competenze di queste nuove figure professionali fino a quando non venga chiarito il reale destino di soprintendenze e musei. Sembra ovvio che in questo momento sono le Regioni a giocare un ruolo primario, anche nella definizione degli standard di qualità, e sappiamo tutti che il discorso si complica perché la storia è assai diversa da regione a regione. La partita che è necessario giocare oggi è quella tra Università, Regioni ed Enti locali anche perché ha assunto dimensioni davvero preoccupanti l'offerta di corsi o di pseudo-master, spesso approvati dalle Regioni stesse, che rimandano a professioni altisonanti ed inesistenti...ma questa è un'altra storia.